

Per la polizia nordirlandese il tassista cattolico non è stato ucciso dai paramilitari. Cala la tensione nella città

Trimble vince i dubbi dei protestanti Il 72% vota sì all'accordo per l'Ulster Ma l'Ira contesta Adams, lo Sinn Fein deciderà solo tra un mese

LONDRA. Dopo l'assassinio di un tassista, l'altra sera a Belfast, ieri nella tormentata Irlanda del Nord è arrivata una buona notizia: i protestanti di Trimble hanno votato a favore dell'accordo di pace. E lo hanno fatto con un entusiasmo che suona come una vera e propria investitura per il leader unionista. Il 72% degli 860 delegati alla riunione dell'Ulster Unionist Party ha appoggiato il testo firmato a Stormont dieci giorni fa dai partiti che presero parte ai negoziati sotto la presidenza del senatore americano George Mitchell. Il risultato, molto migliore delle previsioni, dà un chiaro mandato a Trimble per procedere con la campagna del referendum a favore del «sì». Il referendum avverrà il 22 maggio. E ormai una maggioranza di «sì» sembra scontata.

Trimble si è mostrato visibilmente soddisfatto del voto di ieri che ha isolato i «falchi» unionisti: «È un voto enormemente positivo», ha detto Trimble, «anche se rimangono preoccupati da alcuni aspetti dell'accordo. Per esempio sull'annunciata riforma della polizia, sulla resa delle armi dell'Ira e sulle garanzie per impedire che nell'assemblea dell'Ulster entrino persone connesse alla violenza».

La leadership di Trimble era in grave pericolo. Si era temuto che gli

oppositori dell'accordo potessero travolgerlo all'ultimo minuto tacciandolo di traditore dell'unionismo col Regno Unito. I due «falchi» unionisti William Ross e Willy Thompson sono usciti sconfitti, ma non meno determinati: «Proseguiremo la nostra campagna contro l'accordo e chiederemo un "no" al referendum».

Un insolito complimento a Trimble per la sua vittoria è venuto da Dublin. Glielo ha fatto Gerry Adams. Il leader dello Sinn Fein ha aperto i lavori del congresso del suo partito davanti a 1.600 delegati sotto un'insegna a grandi lettere: «libertà, eguaglianza, fraternità». «Bravo David», ha detto Adams, anche se Trimble finora si è sempre rifiutato di stringergli la mano. Il leader dello Sinn Fein ha parlato chiaro ai delegati: «La strategia dei repubblicani non è mai stata un segreto: gli inglesi vogliono preservare l'Unione col Nord dell'Irlanda, noi chiediamo l'indipendenza e la riunificazione del paese. Gli inglesi non hanno alcun diritto di essere qui, non ce l'avranno mai». C'è stato un lungo applauso. Ha aggiunto: «Respingiamo quello che gli inglesi chiamano consenso, perché consenso nel Nord vuol dire potere di veto unionista. C'è un altro consenso da considerare, quello di tutto il

paese. Questo accordo può essere uno stadio di transizione verso la riunificazione». I delegati discuteranno anche oggi i pro e i contro dell'accordo. Ma il giudizio definitivo ci sarà soltanto tra un mese con buona pace di quanti desideravano una decisione repentina.

Voci di condanna ad Adams e all'accordo si sono fatte sentire ai margini del congresso dello Sinn Fein. Tre membri del «Comitato 32», una frangia vicina all'Ira che ha respinto la tregua armata con gli inglesi e di cui fa parte la sorella di Bobby Sands, morto nello sciopero della fame dell'81, sono stati espulsi dalla sala. Di rimando però Noel McGee, un militante dell'Ira appena liberato da una prigione irlandese, ha detto ai delegati: «I militanti ancora in prigione appoggiano l'accordo». È stata una dichiarazione enormemente significativa perché coloro che in effetti tengono in mano il destino politico dello Sinn Fein sono precisamente i detenuti.

L'importanza delle riunioni di ieri dell'Ulster Unionist Party e dello Sinn Fein ha completamente eclissato l'uccisione di un tassista cattolico, Mark McNeil, avvenuto l'altra notte. La polizia non accredita l'omicidio politico.



Alfio Bernabei

Gerry Adams al congresso dello Sinn Fein

Mike Brown/Reuters

Oggi le elezioni, cinque i candidati. Il capo dello Stato può farcela al primo turno

L'Austria alle urne senza batticuore Il presidente Klestil verso la riconferma

Per i sondaggi otterrà il 60%, Gertraud Knoll unica rivale

VIENNA. L'entusiasmo è scarso, il risultato pressoché certo: gli austriaci si recano oggi alle urne per eleggere il loro presidente, una consultazione dalla quale con ogni probabilità uscirà riconfermato il capo di Stato uscente Thomas Klestil che gode incondizionatamente del favore di tutti i sondaggi. Lo scarso peso politico degli altri quattro candidati in lizza, due dei quali sono donne, inducono a ritenere che Klestil - per il quale l'Istituto Gallup prevede oltre il 60% delle preferenze - otterrà la riconferma già nel primo turno di oggi, evitando l'eventuale ballottaggio del 24 maggio. L'unico avversario che, in teoria, potrebbe obbligarlo al secondo turno sembra essere Gertraud Knoll, una donna-vescovo protestante di 39 anni, finora sconosciuta nell'arena politica e candidata a sorpresa nel febbraio scorso. Accreditata del 15% circa dei favori, la Knoll ha rappresentato l'unica vera novità della campagna elettorale, svoltasi in sordina e senza colpi di scena. Sempre Gallup tuttavia stima al di sotto del 5% le possibilità di un eventuale ballottaggio.

Il presidente uscente - che è indipendente, ma che è apertamente appoggiato dal Partito popolare conservatore (Oevp) - è stato inoltre favorito dalla mancata presentazione di una contro-candidatura socialdemocratica (Spoe) e dal sostegno ottenuto dal litigioso della nazionalista Joerg Haider. Nel suo intervento dell'altro ieri sera Klestil

«Spero e chiedo che tutti gli austriaci mi assegnino un secondo mandato già al primo turno», ha ribadito l'altra sera in televisione Klestil, presidente dal 1992. «Farò in modo di dare all'Austria altri sei anni di stabilità». In effetti Klestil, ex diplomatico di 65 anni che ha condotto la campagna elettorale all'insegna degli slogan della stabilità e della continuità, si è guadagnato la fiducia e il rispetto della popolazione soprattutto per aver risollevato l'immagine internazionale dell'Austria, offuscata dalle polemiche che accompagnarono il mandato del suo predecessore Kurt Waldheim, chiamato in causa per presunte responsabilità in crimini di guerra durante il nazismo.

Il presidente uscente - che è indipendente, ma che è apertamente appoggiato dal Partito popolare conservatore (Oevp) - è stato inoltre favorito dalla mancata presentazione di una contro-candidatura socialdemocratica (Spoe) e dal sostegno ottenuto dal litigioso della nazionalista Joerg Haider. Nel suo intervento dell'altro ieri sera Klestil

«al pari del Cancelliere Viktor Klima e del vicecancelliere e ministro degli Esteri Wolfgang Schuessel - ha fatto appello alla popolazione a recarsi in massa oggi alle urne, confermando i timori, evocati ieri anche dalla stampa, di un possibile drastico calo nell'affluenza al voto. Gli osservatori ritengono azzeccata, pur se discutibile sul piano della correttezza politica, la scelta di Klestil di disertare regolarmente ogni forma di dibattito e confronto diretto con gli altri candidati. Dal faccia-a-faccia infatti, si ritiene, avrebbe avuto solo danno. Come la Knoll, nessuna speranza di essere eletti hanno gli altri tre sfidanti: la liberale Heide Schmidt (49 anni), accreditata dell'8-10%, il populista Richard Lugner (65 anni) col 4-6% e lo sconosciuto Karl Nowak (54 anni) con l'1%. Al di là del risultato, sui cui non sembrano esserci dubbi, la campagna elettorale ha comunque segnalato in Gertraud Knoll l'unico, significativo elemento di novità nello sclerotizzato panorama politico austriaco. Se per Klestil le idee portanti della campagna sono state stabilità e continuità,

la candidata-vescovo ha insistito sulla necessità di «umanizzare» il più possibile la politica, proponendo un programma di lotta a ogni discriminazione sociale e alla crescente disoccupazione. Tenace avversaria di ogni forma di razzismo, la Knoll può contare sull'appoggio dei Verdi e di un settore del partito socialdemocratico, che non ha presentato un proprio candidato ufficiale lasciando liberi i sostenitori di votare «secondo coscienza».

Piacente e spigliata, Gertraud Knoll - che è sposata e madre di tre figli - è anche una fervida sostenitrice dell'allargamento a est dell'Unione Europea. Non è, invece, per l'ingresso dell'Austria nella Nato ma per il mantenimento della neutralità del paese, neutralità tuttavia che a suo avviso «si può migliorare in modo pacifico». «mi candido perché voglio portare un po' di calore nella politica che è troppo fredda» ha dichiarato al momento della candidatura. Un obiettivo raggiunto. Perché se questa campagna elettorale non è stata del tutto piatta, lo si deve proprio alla candidata-vescovo.

Bill Clinton al Vertice delle Americhe

Entro il 2005 dovrà nascere l'Area di libero commercio delle Americhe (Alca), perché solo così in quell'area si potrà preservare libertà e democrazia. Bill Clinton ha avviato ieri i lavori del secondo «Vertice delle Americhe», annunciando solennemente che per l'America Latina è terminata l'epoca delle dittature, con la sola eccezione di Cuba. «Oltre il 40% delle nostre esportazioni - ha detto il presidente americano - riguardano le Americhe. La vostra prosperità trascina la nostra - ha concluso - e il nostro benessere il vostro». Ma negli ambienti economici latinoamericani si solleva un'obiezione all'ottimismo clintoniano: la tendenza ad abbattere tariffe e frontiere terra conto delle debolezze strutturali di molti paesi della regione? Ed il vantaggio sarà reciproco?

Umberto De Giovannangeli

Havel operato È in terapia intensiva

Il presidente ceco Vaclav Havel ieri mattina è stato sottoposto a broncoscopia nell'ospedale di Innsbruck (Austria), dove martedì scorso era stato operato d'urgenza per una perforazione intestinale. L'operazione si è resa necessaria per la presenza di secrezioni che ostruivano i bronchi del paziente: «L'intervento è andato bene», ha detto a Innsbruck il portavoce presidenziale Martin Krafl. Havel, però, è tuttora in uno stato di «sonno artificiale», anche se non corre alcun serio pericolo di vita. L'intervento si è reso necessario per liberare i bronchi da secrezioni che ostacolavano la respirazione. In una conferenza stampa nel pomeriggio di ieri, il prof. Ernst Bodner - che ha compiuto sia l'ultimo intervento sia quello all'intestino - ha detto che la respirazione viene «sostenuta tecnicamente». «Tale complicazione non mi ha sorpreso a causa della forte infezione della regione addominale», ha aggiunto il chirurgo, il quale non è stato in grado di indicare per quanto tempo ancora Havel resterà sotto respirazione artificiale. Dal canto suo, il primario del reparto anestesia della clinica austriaca, prof. Karl Lindner - presente anch'egli all'incontro con i giornalisti - ha detto che Havel «non corre seri pericoli per la sua vita». Egli ha aggiunto che gli esami microscopici ai quali il presidente è stato sottoposto nelle ultime ore hanno escluso la presenza di cellule tumorali al polmone destro, dal quale alla fine del '96 fu rimosso un cancro. In giornata è giunto a Innsbruck da Praga l'anestesista personale di Havel, il prof. Bohumil Limberk, per affiancare i colleghi austriaci.

Secondo il cancelliere il nuovo leader dell'opposizione è condizionato dalla politica di Oskar Lafontaine

Kohl accusa: «Schröder vuole solo il potere»

Ma il vero problema della Spd restano le alleanze di governo. In caso di vittoria saranno i verdi ad entrare nell'esecutivo?

DALL'INVIATO

BERLINO. Per un giorno se n'è stato zitto. Poi deve aver capito che il suo silenzio poteva essere interpretato come un segno, l'ennesimo, di debolezza e Helmut Kohl ha detto la sua sul congresso della Spd. Sostenendo una tesi tanto polemica quanto bizzarra. Eccola: secondo il cancelliere in carica (che ha concesso l'intervista al settimanale «Welt am Sonntag» dall'Austria, dove si trova ancora per la consueta cura dimagrante pasquale), Gerhard Schröder avrebbe messo in mostra, a Lipsia, una assoluta «dipendenza dall'ala sinistra» della Spd. Una tesi in netto contrasto con l'opinione di tutti i commentatori politici, sia quelli favorevoli che quelli ostili al candidato socialdemocratico, propensi semmai a sostenere l'ipotesi esattamente opposta.

Secondo Kohl, comunque, a Lipsia si doveva assegnare soltanto «il premio per il miglior show» e Schröder se lo è aggiudicato, visto che le «messe in scena» sono la sua specialità, non

avendo un programma e non mirando che al «potere in sé». La Spd - dice ancora il cancelliere - parla di «nuovo centro», ma ha da offrire soltanto «la vecchia sinistra» e a determinare il suo programma non è affatto il candidato cancelliere, ma il presidente del partito Oskar Lafontaine, personaggio notoriamente schieratissimo a sinistra, che vuole «lo Stato socialista di vecchio stampo» e ha pensato bene di ricorrere al fascino elettorale di Schröder per procurarsi i voti necessari a realizzarlo. Insieme con quegli altri diavoli della politica tedesca che sono, agli occhi del cancelliere, i Verdi, giacché prospettando le ipotesi della grosse Koalition Cdu-Csu in realtà la Spd mente sapendo di mentire. I suoi dirigenti, infatti, hanno in mente l'alleanza rosso-verde (che sarebbe «veleno per la ripresa economica» e segnerebbe «la fine di ogni speranza del mercato del lavoro») e l'altra soluzione la sbandierano per procurarsi i voti dei moderati. Di quelli più gonzi, non dice ma evidentemente pensa il cancelliere.



L'analisi, come si vede, è abbastanza rozza e testimonia il nervosismo che continua a crescere in campo democristiano con l'avvicinarsi, oltretutto, di un altro appuntamento elettorale (domenica prossima in Sassonia-Anhalt) che si presenta con le caratteristiche del disastro annunciato. Ieri, come se non mancasse che questa, è pure riesploso il litigio tra la Spd-Csu sul programma e sul futuro ruolo di Wolfgang Schäuble, del quale

Kohl nell'intervista ha detto un gran bene confermando che «al momento opportuno sarà lui il mio successore», mentre da Monaco continuavano ad arrivare cannonate. Il fatto che Kohl abbia voluto un aumento delle tasse sull'energia, ancor che si tratti del programma di lungo periodo e non del programma elettorale sul quale «sherpas» dei due partiti di stanza lavorando in queste ore, continua a far vedere rosso agli esponenti della Spd. Persino il moderato Waigel, l'esperto cristiano-sociale più vicino a Kohl, si è lasciato andare, ieri, a considerazioni niente affatto lusinghiere sul conto di quanti danneggiano l'economia minacciando di tassare i carburanti.

A parte la rozzezza di giudizi davvero singolari sul presunto «sinistrismo» di Schröder, le dichiarazioni di Kohl colgono, comunque, uno degli elementi di incertezza che sono rimasti sulla strategia della Spd dopo la trionfale passerella congressuale di Lipsia. È il punto dolente delle future

alleanze. Ovvero: con quale coalizione i socialdemocratici potranno formare il governo? Con i Verdi, in una assolutamente inedita costellazione rosso-verde, o con la Csu (eventualmente anche Sdu) in una già sperimentata, tra il 1966 e il 1969, grosse Koalition?

Il Cancelliere non ha tutti i torti a lamentare il fatto che la Spd non abbia sciolto un nodo così clamorosamente importante neppure a Lipsia, nel congresso che praticamente ha fatto da prova generale all'avvenimento dell'«era Schröder». Ma, faceva notare in una chiacchierata informale proprio al margine del congresso France Müntefering, il potente segretario organizzativo del partito, i meccanismi politici in Germania sono questi: la risposta alla Grande Domanda delle coalizioni future è tutta nelle mani degli elettori. Se daranno alla Spd la forza per «governare» davvero l'alleanza con i Verdi la via sarà quella.

Paolo Soldini

Difficile viaggio del premier in Israele

Blair a Gerusalemme ma il sindaco diserta la cena

ROMA. Non ha ancora messo piede in Israele ed è già polemica. Le (pessimistiche) previsioni della vigilia sono state rispettate: quella nello Stato ebraico è per Tony Blair la tappa più difficile della sua missione in Medio Oriente. Ad accendere le polveri è il sindaco di Gerusalemme, Ehud Olmert, uno dei duri della destra israeliana. Olmert ha rifiutato l'invito alla cena che in onore del premier britannico verrà offerta oggi dal primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu. Offeso dallo scarso entusiasmo che Blair ha mostrato per una sua proposta di incontro, Olmert ha fatto sapere che non ha alcuna intenzione di cenare con una personalità che, diversamente da altri capi di governo, non trova il tempo per intrattenersi con il sindaco della città che lo ospita.

Per «Ehud il falco» l'affronto è troppo grande per passare sotto silenzio: infuriato, se la prende anche con Netanyahu: «Mi rincresce - dichiara alla radio di Stato - che il governo abbia lasciato passare questo atto di scortesia senza reagire». La ragione del nervosismo di Olmert ha poco a che fare con la presunta scortesia del premier britannico. Il bon-ton c'entra poco o niente in questa vicenda: lo scarso «entusiasmo» dimostrato da Blair all'idea di un faccia-a-faccia con il sindaco della Città Santa - concordano gli osservatori a Gerusalemme -

ha una sua ragione politica: Olmert, infatti, è uno dei più tenaci sostenitori della «Grande Gerusalemme nella Grande Israele», disegno perseguito incrementando la realizzazione di quartieri e insediamenti ebraici nella parte araba di Gerusalemme. Una penetrazione costante nella Gerusalemme araba, ottenuta attraverso le ruspe e la burocrazia: migliaia di palestinesi sono stati espulsi, nel silenzio, dalla città non rinnovando loro la certificazione di residenza.

L'ostilità europea a questa politica era stata manifestata dal ministro degli Esteri britannico Robin Cook in occasione della sua visita ufficiale in Israele nel marzo scorso. Cook aveva deciso di incontrare i rappresentanti palestinesi a ridosso della colonia israeliana di Har Homa, a Gerusalemme Est. Un atto simbolico che scatenò la protesta delle autorità israeliane. In questo clima non proprio idilliaco, Blair incontrerà stamattina Benjamin Netanyahu. Il premier britannico ha deciso di non inserire nel suo programma una visita a Gerusalemme Est. E per la stessa ragione, sgombrando il campo da una questione irritante per il governo israeliano, Blair ha confermato che non pernotterà a Gaza (sarebbe stato il primo premier a farlo), dove domani incontrerà il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat.

L'artefice del «miracolo-Ulster» (l'accordo di pace tra cattolici e protestanti nordirlandesi) intende evitare gesti spettacolari, puntando invece sulla moderazione. Il che non significa nascondere le divergenze che separano l'Europa - Blair compie questo viaggio anche nella sua veste di presidente di turno della Ue - dall'attuale governo israeliano. Da Gedda, in Arabia Saudita, Blair conferma di voler ricordare a Israele che il processo di pace può essere rilanciato a partire dal rispetto degli accordi sul ritiro dalla Cisgiordania.

Ma lo scenario mediorientale è più complesso di quello dell'Ulster: Blair lo sa bene e per questo frena gli entusiasmi e le aspettative (tutte di matrice araba) e lascia intendere di non nutrire velleità di mediazioni alternative a quella americana, anticipando la sua intenzione di presentare programmi economici come contributo europeo al processo di pace. E che esista un asse Blair-Clinton è testimoniato anche dalla presenza concomitante nella regione del premier britannico e del Segretario alla Difesa statunitense William Cohen: «Il presidente Clinton - ribadisce Cohen da Amman dove ha incontrato il ministro degli Esteri giordano Abdel Salam Majali - desidera veder avanzare il processo di pace. Ma ciò richiederà un impegno delle due parti (Israele e Amn)». La missione di Blair serve soprattutto a questo: verificare questo impegno. Con la consapevolezza che il Medio Oriente resta una polveriera (nucleare) pronta ad esplodere.

In Ruanda a morte due preti hutu

Due sacerdoti cattolici sono stati condannati a morte in Ruanda come complici del genocidio che costò la vita ad almeno mezzo milione di tutsi nell'aprile di quattro anni fa. La sentenza è stata emessa dal tribunale di Kibuye, a settantacinque chilometri ovest di Kigali. I due religiosi, don Jean Francois Kayiranga e don Edouard Nkurikiye, sono stati accusati di avere partecipato al massacro di duemila tutsi che avevano cercato rifugio nella chiesa di Nyangee sono poi stati schiacciati e uccisi con dei bulldozer. I due sono stati giudicati corresponsabili di un altro massacro avvenuto nella chiesa di Nyundo. La radio non ha precisato quale parte abbiano avuto nei massacri i due preti, i primi sacerdoti a essere condannati per il genocidio. Dalle testimonianze dei sopravvissuti apparve chiaro fin dall'inizio che alcuni preti e suore di etnia hutu collaborarono ai massacri, spesso attirando gli tutsi terrorizzati nelle chiese, per poi aprire le porte agli sterminatori.